

ASSERZIONE ED EFFETTI SOCIALI

Paolo Labinaz

University of Trieste

plabinaz@units.it

Abstract: This paper analyses whether and, if so, how assertion can be said to be social from a speech-act theoretical point of view. In the first part, I will present a well-know argument put forth by Peter Pagin against standard analyses of assertion as a social act. In the second part, I will argue that, while Pagin’s argument poses serious problems to this kind of analyses, there is an alternative route one can take in characterizing the social nature of assertion. In particular, my aim will be to show that, on the basis of an Austin-inspired conception of illocutionary act, one can provide a specific kind of social approach to assertion and its effects that is immune to Pagin’s argument.

Key Words: Assertion, Social Effects, Speech Act Theory, J.L. Austin.

1. *Introduzione*

Supponiamo che Stefano stia cercando, assieme alla fidanzata Maria, il suo cane in giro per casa. Mentre Stefano è alla sua ricerca in soggiorno, sopraggiunge nella stanza Maria dicendo

(1) Il cane è in cucina.

Quasi tutti i filosofi del linguaggio concorderanno sul fatto che proferendo un enunciato dichiarativo come (1) Maria abbia fatto un’asserzione.¹ Ovviamente, se vogliamo comprendere in che cosa consista un’asserzione, non possiamo fermarci a considerare solo le sue caratteristiche “superficiali”, ovvero come questo atto linguistico si presenta solitamente a un uditorio, ma dobbiamo addentrarci a un livello più profondo chiedendoci che cos’è che rende tale l’atto

¹ Si veda tuttavia Cappelen (2011). In questo lavoro, l’autore sostiene che l’asserzione in quanto tipo di atto illocutorio non ha ragione d’essere poiché ogni tentativo di identificare un criterio univoco per distinguere tra proferimenti di enunciati dichiarativi qualificabili come asserzioni e quelli che non lo sono è destinato a fallire. Per Cappelen (2011: 22-26), in particolare, al fine di rendere conto di quei proferimenti a cui gran parte dei filosofi del linguaggio riconoscono forza assertiva, è sufficiente fare affidamento alla nozione di “atto di dire” (*saying*), la quale si riferisce all’atto di esprimere una proposizione (completa) per mezzo del proferimento di un enunciato dichiarativo, assieme ad alcune norme variabili contestualmente, come ad es. le massime conversazionali *griceane* (si veda Grice 1989, trad. it. 1993: 60-62). Per una critica agli argomenti che Cappelen porta a supporto di questa tesi, si vedano Montgomery (2014) e Labinaz (2017).

di asserire.² Tra le varie teorie proposte in filosofia del linguaggio e pragmatica che mirano a fare ciò,³ qui mi concentrerò su una famiglia di teorie che, caratterizzando l'asserzione come un atto linguistico che produce specifici effetti sul contesto conversazionale in cui viene compiuta, sono state definite "sociali" (si vedano, in particolare, Brandom 1994; MacFarlane 2005; Kukla e Lance 2009).⁴ In particolare, a partire da un noto argomento di Peter Pagin (2004), che egli ritiene essere decisivo contro questa famiglia di teorie, andrò a esaminare se un'analisi dell'asserzione come atto sociale sia effettivamente un obiettivo perseguibile e in che modo. Secondo tale argomento, per ogni teoria sociale dell'asserzione, è sempre possibile costruire un enunciato performativo esplicito che soddisfa la o le condizioni poste da essa affinché sia dia un'asserzione, senza che tale enunciato performativo sia intuitivamente qualificabile come un'asserzione. Se questo argomento fosse corretto, sostiene Pagin, qualunque analisi dell'asserzione come atto sociale, se pure corretta e completa, dovrebbe essere rigettata. Ciò dimostrerebbe, sempre secondo lui, che l'asserzione, non essendo un atto sociale, non può essere analizzata, contrariamente a una posizione consolidata nell'ambito della teoria degli atti linguistici, alla stregua di qualunque altro tipo di atto linguistico, come ad esempio una promessa o un ordine. Come tuttavia cercherò di far vedere, per quanto l'argomento di Pagin metta in luce quello che può essere effettivamente un limite di un certo tipo di teorie sociali dell'asserzione, nella misura in cui ci muoviamo all'interno di un quadro concettuale di ispirazione austiniana,⁵ è possibile delineare un'analisi dell'asserzione come atto sociale che non cada nell'ambito di applicazione di tale argomento.

² Come vedremo in seguito, è però indubbio che il proferimento di un enunciato dichiarativo produca certe aspettative nei destinatari circa l'atto compiuto, e queste aspettative portano generalmente a ritenere che il parlante abbia inteso compiere un'asserzione, o in certi casi un qualche tipo di atto assertivo strettamente collegato a essa (ad es., una dichiarazione o un resoconto).

³ Per una rassegna completa delle principali famiglie di teorie dell'asserzione nell'ambito della filosofia del linguaggio e della pragmatica linguistica si veda Pagin (2014).

⁴ Alcuni autori, come ad esempio Pagin (2011: 98), si riferiscono a queste teorie parlando di spiegazioni "istituzionali" (*institutional accounts*) per distinguerle dalle teorie sociali che caratterizzano l'asserzione in termini di espressione (e riconoscimento) di intenzioni (si vedano, ad es., Bach e Harnish 1979: 42; Recanati 1987). Utilizzando questa espressione, si vuole mettere in luce infatti la centralità della componente "convenzionale". Dato che qui mi riferirò soltanto al primo tipo di teorie sociali, eviterò di utilizzare l'espressione "istituzionale", in quanto nell'ambito della teoria degli atti linguistici con tale espressione si rimanda solitamente ad atti illocutori quali gli atti di lasciare in eredità, abolire, condannare, nominare ecc. la cui corretta esecuzione prevede, tra le altre cose, l'utilizzo di formule "rituali" e i cui effetti sono regolati da procedure "istituzionalizzate" (si vedano Strawson 1964, trad. it. 1978; Bach e Harnish 1979: 47-49, 51-55).

⁵ Qui farò riferimento in particolare alla concezione dell'atto illocutorio e dei suoi effetti, così come definita da John L. Austin (1975, trad. it. 1987) e rielaborata più recentemente da Marina Sbisa (2007, 2009).

Procederò nel seguente modo. In primo luogo, dopo aver delineato brevemente in che cosa consiste un'analisi dell'asserzione come atto sociale, presenterò l'argomento di Pagin, mostrando come egli lo applica a due casi rappresentativi di analisi di questo tipo, ed evidenzierò quelle che egli ritiene essere le conseguenze di tale argomento per il dibattito circa la natura dell'asserzione. Sosterrò quindi che una riconsiderazione del convenzionalismo austiniiano può essere utile per mettere in luce le dinamiche che stanno alla base della produzione degli effetti caratterizzanti la buona riuscita di un atto illocutorio, e di cui Pagin non sembra tener conto nel suo argomento. Mostrerò infine come, secondo una prospettiva di ispirazione austiniiana, sia possibile rendere conto della natura sociale dell'asserzione senza soccombere all'argomento di Pagin.

2. L'asserzione come atto sociale

Per quanto l'asserzione venga spesso presentata, in termini molto generali, come quell'atto linguistico la cui funzione principale è di presentare il contenuto da essa espresso come vero, tale caratterizzazione non sembra essere sufficiente per comprendere ciò che la definisce in quanto atto illocutorio. Come già sottolineato in fase introduttiva, qui mi concentrerò su uno specifico gruppo di teorie, le quali, riconoscendo all'asserzione una natura sociale, caratterizzano la sua forza illocutoria nei termini degli effetti che essa produce nel contesto conversazionale in cui viene compiuta. In particolare, secondo queste teorie, così come avviene per una promessa o un ordine, anche quando viene compiuta un'asserzione cambia il nostro status sociale e quello dei nostri interlocutori: da un lato, infatti, ci presentiamo come titolati a eseguire questo atto e di conseguenza assumiamo certe responsabilità e impegni che precedentemente non avevamo e, dall'altro, autorizziamo i nostri interlocutori a fare a loro volta asserzioni corrispondenti o derivate dal contenuto espresso da quella dai noi compiuta, o anche a utilizzare il suo contenuto ai fini di deliberazioni sull'azione o per la formazione di nuove credenze (si vedano, ad es., Brandom 1983; 1994; MacFarlane 2005). Ed è proprio questa struttura normativa di impegni e obblighi che, secondo le teorie sociali, caratterizza l'atto di asserire, al di là di come esse singolarmente descrivano tali obblighi e impegni, e gli effetti che questi hanno sul parlante e sui suoi destinatari.⁶ Ciò che in particolare tutte, o quasi tutte, queste teorie riconoscono (più o meno esplicitamente) è che

⁶ Il fatto che asserendo un certo contenuto proposizionale siamo portati ad assumere una serie di obblighi e impegni è riconosciuto anche da John Searle (1969, trad. it. 1976: 104-105): questa caratteristica infatti confluisce, insieme alle condizioni preparatorie e ad altre condizioni, nelle regole costitutive che egli delinea per l'asserzione.

compiendo un'asserzione ci si impegna alla verità di quanto asserito, anche se poi esse si differenziano sulle conseguenze che tale impegno comporta. Ad esempio, secondo MacFarlane (2005: 318), se riprendiamo l'esempio considerato sopra, per Maria impegnarsi alla verità di quanto asserito significa impegnarsi (i) a giustificare l'asserzione compiuta, ovvero a fornire ragioni a supporto della sua verità, nel caso Stefano la contestasse, (ii) a ritirarla qualora venisse dimostrato che sia falsa o ingiustificata e (iii) a essere ritenuta responsabile dell'atto eseguito se qualcuno si richiamasse a esso per compiere ulteriori asserzioni o utilizzasse il suo contenuto ai fini di deliberazioni sull'azione o per la formazione di nuove credenze (soprattutto se l'asserzione si dimostrasse falsa). Con riferimento a (iii), in particolare, dopo il proferimento di (1), Stefano potrebbe sentirsi legittimato a dire a qualcun altro presente in casa di non andare in cucina perché lì si trova il suo cane, oppure potrebbe andare egli stesso in cucina per portare fuori il cane, o ancora potrebbe giungere a credere che il suo cane voglia mangiare in base al fatto che è in cucina. In ognuno di questi casi Stefano, in quanto riconosce che nel proferire (1) Maria ha fatto un'asserzione, si ritiene autorizzato, richiamandosi (esplicitamente o implicitamente) al contenuto di tale asserzione, a dire o fare o credere certe cose.

3. Contro le teorie sociali dell'asserzione: l'argomento di Pagin

Dopo aver brevemente delineato in che cosa consiste un'analisi dell'asserzione come atto sociale, passo a presentare l'argomento che Peter Pagin (2004) ha sviluppato contro tale tipo di analisi, e che, dal suo punto di vista, dimostra la sua insussistenza. A tale scopo, devo preliminarmente specificare come Pagin caratterizza il nucleo centrale delle teorie che mirano a fornire un'analisi dell'asserzione come atto sociale, in quanto il suo argomento è indirizzato alle sole analisi che condividono tale nucleo. Per Pagin (2004: 834), sono sociali tutte quelle teorie dell'asserzione che la caratterizzano nei termini di quella che lui chiama "significanza sociale" (*social significance*), e che corrisponde agli effetti, siano essi intesi o meno, che un'asserzione pone in essere. C'è di più: secondo Pagin, non solo, per queste teorie, l'asserzione consiste nella produzione di questi effetti, che la identificano come tale, ma anche li comunica ai propri destinatari. In base a quanto detto, l'asserzione viene considerata un atto sociale poiché essa comunica la propria significanza sociale, ed è proprio in base a ciò che i suoi destinatari possono comprendere il tipo di atto che è stato compiuto (si veda Pagin 2004: 835).

Se assumiamo che questa ricostruzione corrisponda al nucleo centrale delle teorie sociali dell'asserzione, o almeno a un sottogruppo rappresentativo di esse, tale nucleo può essere esplicitato attraverso il seguente schema generale

(A) asserire che p è $C(p)$

dove p è la proposizione espressa e C è la condizione che descrive l'effetto sociale che si produce per mezzo dell'atto di asserire (si veda Pagin 2004: 837). La condizione C può essere considerata una condizione necessaria e sufficiente che deve essere soddisfatta affinché un certo proferimento conti come un'asserzione, ovvero se e solo se produce quell'effetto conta come un'asserzione, mentre il suo contenuto può variare da una teoria all'altra, anche in termini di complessità.

Come già sottolineato nel paragrafo precedente, un'idea condivisa, più o meno esplicitamente, da quasi tutti i sostenitori delle teorie sociali è che facendo un'asserzione ci si impegna alla verità del contenuto asserito. Per mezzo dello schema (A) potremmo esplicitare questa idea nel seguente modo

(A1) asserire che p è impegnarsi alla verità di p (Pagin 2004: 838)

Con riferimento all'esempio iniziale, proferendo (1) Maria si impegna, comunicando tale impegno per mezzo del medesimo proferimento, alla verità del contenuto asserito. Quindi, proferendo (1) essa cambia, comunicando ciò a Stefano, il suo status sociale: d'ora in poi sarà infatti impegnata alla verità di p agli occhi di Stefano e quindi vincolata a tale impegno.⁷

Se si vuole sostenere che le teorie sociali dell'asserzione non riescono a rendere conto di che cos'è che rende tale l'atto di asserire, osserva Pagin, è sufficiente dimostrare che esistono proferimenti che pur soddisfacendo la condizione C non sono intuitivamente qualificabili come asserzioni. Se così fosse infatti, si sarebbe dimostrato che tale condizione è necessaria ma non sufficiente affinché un certo proferimento conti come un'asserzione. A tale fine, Pagin (2004: 848) introduce un enunciato performativo esplicito della forma (U)

(U) Con la presente $C(p)$

che, esplicitando gli effetti, qualunque essi siano, posti dalla condizione C di (A), ogniqualvolta viene proferito li pone in essere, comunicando ciò al proprio uditorio. Ad esempio, nel caso di (A1), possiamo costruire il seguente performativo esplicito

⁷ Come già sottolineato nel paragrafo 2, i vincoli conseguenti a tale impegno possono variare da teoria a teoria.

(U1) Con la presente mi impegno alla verità di p [il cane è in cucina]⁸

Secondo Pagin, di fronte a un enunciato come (U1), coloro i quali sostengono un'analisi dell'asserzione come (A1), dovrebbero chiedersi: “è possibile che ogniquale volta mi impegno alla verità di una qualche proposizione, la sto anche asserendo? (Pagin 2004: 838; trad. mia). Dando una risposta positiva a questa domanda, e il sostenitore di (A1) sembra vincolato a darla, si deve accettare che proferendo (U1) un parlante stia eseguendo un'asserzione, in quanto il suo proferimento soddisfa la condizione C. Infatti, (U1), se proferito sinceramente, comunica lo stesso effetto che, secondo i sostenitori di (A1), dovrebbe produrre un certo proferimento per contare come un'asserzione. In altri termini, se assumiamo che sia il soddisfacimento della condizione C di (A1) a qualificare un proferimento come un'asserzione, dovremmo concludere che se Maria avesse proferito (U1), tale proferimento avrebbe dovuto essere riconosciuto come un'asserzione, perché, così come nel caso del proferimento di (1), per mezzo di essa avrebbe comunicato a Stefano di essersi impegnata alla verità di p (“il cane è in cucina”).⁹ Tuttavia, e questo è il punto centrale dell'argomento di Pagin, il proferimento di (U1) non conta come un'asserzione, poiché proferendolo Maria cambia sì il suo status sociale, impegnandosi alla verità del contenuto asserito, ma ci sono buoni ragioni per sostenere che essa non abbia eseguito un'asserzione. Ciò, non tanto perché (U1) non è un enunciato dichiarativo, ovvero non possiede le caratteristiche linguistiche superficiali che solitamente riconosciamo a un'asserzione, quanto piuttosto perché, secondo Pagin, (U1) può essere vero anche se p è falso. A tal proposito Pagin argomenta nel seguente modo:

Quando asserisco che p , ciò che dico implica che p ; e ciò è logicamente incompatibile con la falsità di p . Per contro, nel caso di [(U1)], ciò che dico è logicamente compatibile con la falsità di p . Quindi, l'atto che eseguo proferendo [(U1)] dovrebbe essere considerato impegnarmi alla verità di p , senza contare come un'asserzione che p . (Pagin 2004: 839; trad. mia)

In altri termini, per Pagin, dato che ciò che è comunicato da p non implica né è implicato da ciò che è comunicato da (U1), (1) e (U1) devono essere considerati

⁸ Pagin (2004: 840) ritiene che una formulazione alternativa di (U) possa essere la seguente: Con la presente mi impegno a [ciò che è espresso dalla seguente proposizione]: p . Per come discuto il suo argomento, non terrò conto di questa formulazione alternativa.

⁹ Pagin (2004: 84) è consapevole che il proferimento di un enunciato come (U1) potrebbe lasciare perplessi i suoi destinatari. D'altra parte, egli continua, a essi dovrebbe essere chiaro che chi lo proferisce (se è sincero) si sta impegnando alla verità di p , dato che comunica esplicitamente di star facendo ciò proferendo quell'enunciato.

logicamente indipendenti,¹⁰ e quindi proferendo (U1) non possiamo dire che sia stata fatta un'asserzione, anche se a rigore di logica proferendo (U1) e (1) vengono posti in essere gli stessi effetti sociali, almeno secondo un'analisi dell'asserzione come (A1).

Questa strategia può essere applicata, secondo Pagin, anche a esempi più complessi di (A1), come la nota analisi sociale dell'asserzione proposta da Robert Brandom (1983; 1994). Per Pagin, il nucleo centrale dell'analisi di Brandom può essere caratterizzato nel seguente modo:

(A2) asserire che p è autorizzare il proprio uditorio ad asserire qualunque cosa segua da p e assumersi la responsabilità di giustificare p (Pagin 2004: 839; trad. mia)

Se accettiamo (A2) come rappresentativa dell'analisi dell'asserzione di Brandom,¹¹ allora possiamo, in base al metodo delineato da Pagin, costruire il seguente performativo esplicito:

(U2) Con la presente ti autorizzo ad asserire qualunque cosa segua da p e mi assumo la responsabilità di giustificare p .

Commenta a questo punto Pagin

Se è nel potere del parlante autorizzare l'uditorio a fare asserzioni, allora egli può sicuramente farlo rendendo tale autorizzazione esplicita. In tal caso, proferendo sinceramente [U2], posso di fatto autorizzarti ad affermare qualunque cosa segua da p e assumermi la responsabilità di giustificare p . Tuttavia, non ho asserito che p . Ciò che dico è pienamente compatibile con la falsità di p . Quindi l'analisi di Brandom non è accettabile. (Pagin 2004: 840; trad. mia)

Pagin non si limita ad applicare il suo metodo a questi due casi, ma prende in considerazione anche altre analisi dell'asserzione, più o meno esplicitamente

¹⁰ Vediamo di chiarire l'uso che Pagin fa della nozione di "compatibilità/incompatibilità logica" nel caso specifico. Mentre una congiunzione come " p e non si dà il caso che p " è contraddittoria, e in tal senso (usando la sua terminologia) i due congiunti sono "logicamente incompatibili", non si può dire lo stesso per un enunciato come "Con la presente mi impegno alla verità di p , e non si dà il caso che p ", in quanto entrambi i congiunti potrebbero essere veri (ovvero potrei essere effettivamente impegnato alla verità di p , ma allo stesso tempo p potrebbe non essere vero), e quindi "logicamente compatibili". Ovviamente il fatto che il secondo enunciato sia appropriato da un punto di vista logico (in quanto, come appena detto, i suoi due congiunti sono "logicamente compatibili") non significa che il suo proferimento non possa manifestare qualche tipo di infelicità.

¹¹ Per un'analisi critica di questa caratterizzazione della teoria sociale dell'asserzione di Robert Brandom, si veda Wanderer (2008: 53-57).

sociali, come quelle di John Searle e Michael Dummett (si veda Pagin 2004: 840, 844-845). Il risultato per lui è sempre lo stesso: dato che per ognuna di queste teorie è sempre possibile costruire un performativo esplicito (per mezzo di (U)) il cui proferimento, pur non essendo qualificabile come un'asserzione, soddisfa la corrispondente condizione (C), esse andrebbero rigettate in base al fatto che sono troppo ampie, ovvero, in termini estensionali, includono “[...] occorrenze di atti, o possibile occorrenze di atti, che non sono asserzioni” (Pagin 2004: 837; trad. mia).

Se assumiamo che l'argomento appena esposto sia corretto, e Pagin ritiene che lo sia,¹² sembrerebbero esserci buone ragioni per ritenere che non sia possibile caratterizzare l'asserzione nei termini della sua significanza sociale o, più semplicemente, dei suoi effetti sociali. Più specificatamente, per Pagin, gli effetti sociali ottenuti dal proferimento di un enunciato come (1) non sono inclusi in “[c]iò che chiunque deve sapere al fine di comprender[lo]” (Pagin 2004: 835; trad. mia): non fanno parte cioè, utilizzando la sua terminologia, di ciò che è comunicato da un'asserzione. Per contro, affinché un ordine possa dirsi riuscito, l'uditorio deve sapere, non solo ciò che gli è stato ordinato, ma anche a chi era rivolto e, in certi casi, chi ha dato l'ordine. Quindi, se, come sostenuto da Pagin, ciò che è comunicato da un proferimento affinché conti come un'asserzione non sono, strettamente parlando, i suoi effetti sociali, ma anzi ciò che è comunicato da un'asserzione è indipendente da essi, perché un performativo esplicito come (U), sebbene comunichi gli stessi effetti sociali prodotti da un'asserzione, non implica ciò che è asserito, né ciò che è asserito implica l'affermazione di tali effetti, l'asserzione, a differenza di qualunque altro atto linguistico, non può avere come sua caratteristica distintiva quella di comunicare la propria significanza sociale. In conseguenza di ciò, sostiene Pagin, “ciò che è comunicato da una particolare asserzione è soltanto ciò che è asserito in quella asserzione” (Pagin 2004: 836; trad. mia), niente di più o meno. Si tratta semplicemente di un giudizio sul mondo, la cui esecuzione è indipendente dall'uso che dell'asserzione viene fatto nella comunicazione, e in tal senso aspetti sociali, quali convenzioni, competenza e affidabilità del parlante, non hanno alcuna rilevanza per la comprensione della sua forza assertiva. Nel caso di (1), ciò che è comunicato è che il cane è in cucina: questo è sufficiente a qualificare il suo proferimento come un'asserzione. È chiaro

¹² A supporto della sua tesi, oltre all'argomento appena esposto, Pagin (2004: 850-852) propone anche quello che chiama “test di integrazione inferenziale” (*inferential integration test*). Per mezzo di questo test, egli vuole mostrare che non solo enunciati quali (U1) o (U2) non sono atti a compiere un'asserzione diretta (per le motivazioni addotte in precedenza), ma che non la possono compiere nemmeno indirettamente. Non essendo interessato in questo lavoro alle asserzioni indirette, non tornerò ulteriormente su questo punto. Per una critica a questo argomento, si veda García-Carpintero (2013).

tuttavia, osserva Pagin (2004: 835), che quando eseguiamo un'asserzione vengono posti in essere certi effetti, ad es. il parlante viene riconosciuto come impegnato alla verità del contenuto asserito, ma la produzione di tali effetti non è ciò che la caratterizza in quanto tale.

4. Effetti sociali e convenzionalismo

Come evidenziato nel paragrafo precedente, l'obiettivo di Pagin è quello di colpire al cuore, per mezzo del suo argomento, le teorie sociali dell'asserzione, mettendo in questione il ruolo che, secondo tali teorie, la produzione di effetti sociali ha nell'individuazione di ciò che definisce l'asserzione in quanto tale. Dal mio punto di vista, si può concordare con lui che qualsiasi teoria che condivida un nucleo centrale come quello descritto da (A) non è in grado di fornire un'analisi esaustiva di ciò che rende tale un'asserzione, ma ciò, come cercherò di far vedere, dipende dal fatto che per mezzo di (A) non si riesce a rendere conto di alcuni aspetti rilevanti che caratterizzano la natura sociale dell'asserzione, così come di qualunque altro atto linguistico. Torniamo al nostro esempio iniziale. Per Pagin, secondo un'analisi dell'asserzione come (A1), proferendo (1) Maria comunica di essersi impegnata alla verità del contenuto asserito ("Il cane è in cucina"), ed è questo che i suoi interlocutori devono sapere per riconoscere che essa ha compiuto un'asserzione. Se fosse così, il proferimento di un enunciato come (1) sarebbe sufficiente per ottenere l'effetto caratteristico dell'asserzione. Ed è per questo motivo che, secondo Pagin, assumendo (A1) si è vincolati ad accettare che anche il proferimento di (U1) conta come un'asserzione: esplicitando infatti l'effetto caratteristico di un'asserzione, ogniqualvolta viene proferito lo pone in essere, comunicando ciò ai suoi destinatari. Questa è tuttavia una rappresentazione piuttosto parziale delle dinamiche che stanno alla base della produzione degli effetti caratterizzanti la buona riuscita di un atto illocutorio. A mio avviso, una riconsiderazione del "convenzionalismo" di John L. Austin (1975, trad. it. 1987), di cui Pagin stesso fa cenno nel suo articolo ma solo per rigettarlo, ritenendolo "esagerato" nel panorama attuale degli studi in filosofia del linguaggio (si veda Pagin 2004: 849), può essere utile per comprendere meglio queste dinamiche. A tal fine, è necessario focalizzarsi non tanto sulla convenzionalità dei mezzi con cui si eseguono gli atti illocutori, discutendo se abbiano carattere istituzionale o linguistico (si vedano, in particolare, Searle 1969, trad. it. 1976; Strawson 1964, trad. it. 1978), quanto piuttosto sulla natura stessa dei loro effetti. Come osservato da Marina Sbisà,

un atto illocutorio dovrebbe essere definito non in base al fatto che sono stati utilizzati certi mezzi, ma dal fatto che l'uso di quei mezzi equivale a

invocare un modo socialmente accettabile per conseguire uno specifico tipo di effetto socialmente riconosciuto. (Sbisà 1984: 84; trad. mia)

Detto in altri termini, secondo la prospettiva austiniana (come fatta propria da Sbisà), il fatto che vengano utilizzati “certi mezzi” (linguistici), ovvero che sia stato proferito un certo enunciato con una certa forma linguistica, non è sufficiente perché si dia l’effetto caratteristico dell’atto illocutorio che si intende eseguire per mezzo di tale proferimento. Proferendo quell’enunciato infatti rendiamo riconoscibile (utilizzando la terminologia austiniana) la “procedura convenzionale accettata”, di cui l’enunciato proferito stesso fa parte (assieme alle condizioni iniziali per la sua esecuzione e a quanto conta come sua esecuzione corretta e completa),¹³ per l’esecuzione di tale atto, la quale se riconosciuta darà luogo al suo caratteristico effetto convenzionale. L’ottenimento di questo effetto è fondato quindi sull’accordo intersoggettivo poiché la recezione della forza illocutoria dell’atto da parte dell’uditorio ha una funzione determinante nel renderlo effettivo (si veda Austin 1975, trad. it. 1987: 22-23, 116; Sbisà 2009: 47-49). Se da un lato, come detto, tale accordo è reso possibile dalla recezione del destinatario, dall’altro, è compito del parlante quello di eseguire la procedura appropriata in maniera sufficientemente corretta e completa affinché possa essere riconosciuto compiere l’atto che intende compiere. Se parlante e ricevente divergono infatti, anche solo tacitamente, su che tipo di atto sia stato eseguito (salvo casi in cui le circostanze rendono decisiva l’una o l’altra recezione), non possiamo dire che si siano ottenuti gli effetti né dell’uno né dell’altro tipo di atto. Si tratta di una prospettiva intersoggettiva, o, secondo la terminologia di Sbisà (1984: 94), “bilaterale”, che richiede una sorta di allineamento (da non dare per scontato) tra parlante e destinatario. Questo accordo o allineamento tra le parti non deve essere, e non è, sempre esplicito, anzi il più delle volte è implicito, o anche tacito (si veda Sbisà 2009: 49-50): è proprio per questo motivo che si ha l’impressione che sia l’atto linguistico stesso a comunicare (secondo la terminologia di Pagin) la propria significanza sociale. Si può assumere che in questi casi la recezione della forza del proferimento da parte del destinatario avviene *by default*: il soddisfacimento delle condizioni di buon riuscita della procedura è presupposto e con ciò “accomodato” (si veda Sbisà 2002: 424-426). L’accomodamento non ha luogo quando il ricevente riconosce un’infelicità, il non soddisfacimento di qualche

¹³ Come debba essere intesa questa “procedura convenzionale accettata” rimane una questione controversa. Tra le varie ipotesi proposte recentemente su come caratterizzarla, segnalo quelle rispettivamente di Macej Witek (2015), che si fonda sulla nozione di “convenzione naturale” di Ruth Millikan (2005), e di Marina Sbisà (2009: 48-49; 2014: 475-476), che propone di concepirla alla stregua di uno *script*.

condizione iniziale, e quindi mette in discussione l'atto che il parlante pretende di aver eseguito per mezzo del proferimento di un certo enunciato.

Se ritorniamo all'argomento di Pagin, possiamo notare che, a differenza del modello austiniano, che si caratterizza per la sua bilateralità, in esso (per quanto si può capire) si dà per scontato che nell'atto stesso di proferire enunciati come (1), (U1) o (U2) si producano specifici effetti, al di là del fatto che vi sia o non vi sia accordo fra gli interlocutori, anche solo presunto *by default*. D'altra parte, c'è da chiedersi se la bilateralità di cui ho parlato sopra riguardi anche l'asserzione o se invece caratterizzi tutti i tipi di atti illocutori, meno che essa, come potrebbe sostenere Pagin. Per chiarire questo punto, è necessario esaminare se un'analisi sociale dell'asserzione e dei suoi effetti secondo una prospettiva austiniana riesca effettivamente a rendere conto delle differenze tra il proferimento di enunciati come (1) e (U1) o se presenti gli stessi difetti delle analisi che sono riconducibili ad (A). Solo così potremo capire se un'analisi di questo tipo sia immune a tale argomento.

5. *L'asserzione secondo un prospettiva austiniana*

Vediamo prima di tutto come sia possibile condurre un'analisi sociale dell'asserzione e dei suoi effetti secondo una prospettiva austiniana. Qui si pone subito un problema. Austin infatti non ha mai definito una classe di atti illocutori dedicata agli "assertivi", così come invece hanno fatto ad esempio Searle (1979: 12-13) o Bach e Harnish (1979: 42). Per lui, l'asserzione è uno dei membri, probabilmente il più importante, della classe degli espositivi, i quali sono atti (come ad es. attestare, concludere, domandare, ipotizzare, replicare ecc.) la cui funzione è di organizzare il discorso e la conversazione in cui vengono compiuti (si veda Austin 1962, trad. it. 1987: 110). Se fosse così, tuttavia, dovremmo limitarci a considerare le asserzioni come atti che regolano relazioni intradiscorsive, e che quindi non possono dar luogo a effetti sociali, quali obblighi e impegni. D'altra parte, Austin nota come gli espositivi, data la loro eterogeneità, possono essere descritti anche come verdettivi, commissivi e, in certi casi, comportativi e perfino esercitivi (Austin 1962, trad. it. 1987: 111, 118). Ciò significa che per lui la classe degli espositivi può essere considerata una categoria trasversale, i cui membri possono assumere di volta in volta, o anche contemporaneamente, funzioni diverse. Nel caso dell'asserzione, ci sono buone ragioni e anche specifici indizi nei testi di Austin¹⁴ per ritenere che essa interessi almeno un'altra classe di atti illocutori oltre quella degli espositivi, e cioè la classe dei verdettivi (che comprende atti di giudizio sia formali che

¹⁴ Faccio qui riferimento in particolare a «Other minds» (1964, trad. it. 1993) e *How to do things with words* (1975, trad. it. 1987).

informali), e presenti anche aspetti commissivi.¹⁵ In tal senso, l'asserzione si configura come un oggetto di analisi piuttosto complesso. Ovviamente, così come qualunque altro tipo di atto linguistico, essa può essere descritta come l'esecuzione di una procedura finalizzata alla produzione di specifici effetti. Affinché tali effetti entrino in vigore, è necessario che i destinatari riconoscano che sono state soddisfatte certe condizioni iniziali e rispettate le modalità di esecuzione associate all'atto di asserire (si veda Labinaz e Sbisà 2014: 37-40). Quando parliamo di condizioni iniziali, facciamo riferimento al fatto che (i) il parlante deve essere riconosciuto essere in posizione di poter fare quell'asserzione, ovvero deve essergli riconosciuta una appropriata autorità epistemica rispetto al contenuto asserito, e (ii) le circostanze in cui fa l'asserzione devono essere appropriate (ad esempio, le presupposizioni dell'enunciato proferito devono essere soddisfatte). Inoltre, con riferimento alle modalità di esecuzione, il parlante deve utilizzare una forma linguistica che renda la procedura riconoscibile.¹⁶ A differenza di Searle (1969, trad. it. 1976: 85-97), che ritiene sia possibile identificare un insieme di condizioni necessarie e sufficienti per l'esecuzione di atti illocutori, Austin non si pone l'obiettivo di rendere congiuntamente sufficienti le condizioni che un certo proferimento deve rispettare affinché in esso venga eseguito uno specifico atto (su questo punto, si veda Sbisà 2017). D'altra parte, per lui, è necessario che le condizioni sopra indicate siano soddisfatte, o almeno che nulla faccia dubitare che lo siano, affinché l'enunciato proferito non sia vacuo o nullo.¹⁷ Vediamo come ciò si applichi quando parliamo di asserzione e dei suoi effetti sociali.

Ritorniamo al nostro esempio iniziale. Se Maria avesse proferito

(2) Il cane potrebbe essere in cucina

o

¹⁵ Per Austin, i verdetivi, come ad es. classificare, diagnosticare o stimare, consistono nell'emissione di un giudizio ufficiale o informale, definitivo o provvisorio, sulla base di prove o ragioni, mentre i commissivi consistono nell'assunzione di impegni (ad es., acconsentire, garantire o promettere) (si veda Austin 1975, trad. it. 1987: 110).

¹⁶ Vi sono altre due condizioni, che non riguardano tuttavia il "cuore" della procedura (ovvero anche se non vengono soddisfatte il parlante può essere comunque riconosciuto compiere l'atto che intende eseguire). Esse richiedono che il parlante sia in uno stato psicologico appropriato all'atto che intende eseguire (nel caso dell'asserzione, deve credere ciò che asserisce) e che si comporti in modo appropriato successivamente, ad es. non contraddicendo ciò che ha asserito (si veda Austin 1975, trad. it. 1987: 17, 100-102).

¹⁷ Si pensi, ad es., a una situazione in cui qualcuno proferisce l'enunciato "Alzati in piedi!" per dare un ordine a qualcun altro, sebbene egli non abbia l'autorità per emettere ordini in quella situazione: è evidente che in un caso del genere il destinatario non riterrà che il proferimento di quell'enunciato dia luogo agli effetti caratteristici connessi con l'atto di ordinare, e che quindi per mezzo di esso sia stato eseguito un ordine.

(3) Il cane è in cucina, o almeno a me è sembrato di averlo visto là,

Marco avrebbe potuto pensare che essa abbia voluto fare una congettura o un'ipotesi, o un altro atto assertivo (ovvero definibile come tale nella classificazione di Searle), ma non certamente un'asserzione.¹⁸ Nessuno di noi si aspetterebbe infatti che proferendo (2) o (3) qualcuno intenda compiere un'asserzione, sebbene (3) includa un enunciato dichiarativo al suo interno. Se passiamo alle condizioni iniziali, la questione si fa un po' più complessa. Supponiamo che Maria abbia proferito (1), ma Stefano non la ritenga essere in una posizione epistemica appropriata per poter asserire dove si trovi il cane (ad esempio, perché egli ritiene che Maria non possa essere a conoscenza di dove esso sia). In questo caso, Stefano potrebbe ritenere che Maria, pur avendo proferito un enunciato dichiarativo, stia eseguendo in realtà un atto assertivo più debole dell'asserzione, per cui non è richiesto che il parlante sia nella stessa posizione in cui dovrebbe essere se avesse voluto compiere un'asserzione.¹⁹ Ciò può sembrare strano poiché solitamente assumiamo che, se non vi sono indicazioni contrarie, chi proferisce un enunciato come (1) sia dotato dello *status* epistemico richiesto, e possieda prove o ragioni a suo supporto: sennò perché mai avrebbe proferito (1), e non ad es. (2) o (3)? D'altra parte, non è sempre così. Da un lato, può capitare che un parlante sia riconosciuto titolato a fare un'asserzione anche se egli non lo è effettivamente:²⁰ dall'altro, può capitare, come nell'esempio precedente, che il parlante sia ritenuto non essere in posizione per poter compiere una specifica asserzione. In questi casi, la forza che viene riconosciuta al suo proferimento, e di conseguenza gli effetti che esso pone in essere, dipendono dalla ricezione dei destinatari. Ovviamente, il parlante può sempre cercare di dimostrare ai suoi interlocutori che egli è titolato a fare quell'asserzione con quello specifico contenuto, mostrando ad es. le sue

¹⁸ Sebbene esistano classificazioni ben definite degli atti assertivi (si vedano ad es. Bach e Harnish 1979: 42; Searle e Vanderveken 1985: 182-192; Green 2013: 390-391, 403-405), è evidente che quando si tratta di enunciati come (2) o (3) non è sempre chiaro che tipo di atto assertivo il parlante intenda eseguire. Possiamo parlare in questi casi di atti assertivi non-prototipici, ovvero atti che non possiamo identificare univocamente con uno specifico tipo appartenente alla famiglia degli assertivi. La loro forza può essere descritta in diversi modi in base agli scopi della conversazione e il contesto di discorso in cui vengono eseguiti (si veda Labinaz 2016).

¹⁹ Ciò potrebbe essere reso evidente dal fatto che Stefano non si sente autorizzato a fare ulteriori asserzioni con il contenuto espresso da (1), oppure a utilizzare tale contenuto ai fini di deliberazioni sulle sue azioni o per la formazione di nuove credenze.

²⁰ D'altra parte, gli effetti caratteristici che vengono posti in essere possono essere sempre annullati (in quanto sono convenzionali) non appena qualcuno dimostri che il parlante non era titolato a fare quell'asserzione con quel contenuto (sulla questione dell'annullabilità degli effetti prodotti dagli atti illocutori, si veda Sbisà 2007). Al parlante in questi casi viene solitamente chiesto di ritrattare o ritirare l'asserzione fatta precedentemente.

credenziali come fonte informativa attendibile o le evidenze che possiede a supporto del contenuto informativo che intende asserire (per alcuni esempi di come ciò avvenga nella comunicazione mediata dalla rete, si veda Labinaz e Sbisà 2017).

Vediamo di offrire una sintesi di quello che abbiamo detto finora. Secondo una prospettiva austiniiana, affinché proferendo un enunciato esprimente p si esegua un'asserzione, chi fa tale proferimento deve essere riconosciuto essere in posizione di poter eseguire tale atto (e più in generale le circostanze devono essere appropriate): se non vi sono indicazioni contrarie, verranno a prodursi gli effetti caratteristici dell'atto di asserire che, come già ripetuto più volte, sono di tipo convenzionale. Quando si parla di effetti caratteristici dell'atto di asserire, si fa solitamente riferimento, come nel caso delle teorie sociali considerate nel par. 2, al fatto che compiendo un'asserzione il parlante si impegna alla verità del contenuto asserito. Dal punto di vista del parlante, ciò significa che egli diviene responsabile per ciò che ha asserito agli occhi dei suoi destinatari: d'altra parte, è evidente che egli non è responsabile per il sussistere dello stato di cose espresso da p , in quanto uno stato di cose esiste indipendentemente da ciò che il parlante dice, o meglio asserisce, ma per la sua decisione, basata su una presunta conoscenza, di rappresentare un certo stato di cose in una certa maniera (ad es., la collocazione del cane come situato in cucina). Dal punto di vista del destinatario, essendo stata compiuta un'asserzione, egli può considerare sé stesso titolato ad assumere che p sia vero, e quindi a riasserirlo, o anche a utilizzare p come ragione ai fini di deliberazioni sull'azione o per la formazione di nuove credenze. Secondo questa prospettiva austiniiana, la dimensione sociale dell'asserzione risiede quindi a monte, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nell'assicurarsi la recezione, che presuppone un accordo (il più delle volte, ma non sempre, tacito) tra il parlante e i suoi destinatari, e a valle nei termini degli effetti che essa ha sulla relazione tra loro, in quanto li vincola a specifiche linee di azione, così come avviene per qualunque altro tipo di atto illocutorio.

Si tratta di capire ora se un'analisi di questo tipo cada o meno nell'ambito di applicazione dell'argomento di Pagin. Se ripensiamo a come egli caratterizza il nucleo centrale delle teorie sociali dell'asserzione, possiamo assumere che l'analisi appena presentata sia un sottocaso di (A1), poiché l'effetto caratterizzante la buona riuscita di un'asserzione corrisponde all'assunzione di un impegno nei confronti della verità del contenuto asserito da parte del parlante. A questo punto, possiamo chiamare di nuovo in causa l'enunciato performativo esplicito

(U1) Con la presente mi impegno alla verità di p .

Come abbiamo già visto, dato che (U1) soddisfa la condizione C di (A1), in quanto per (A1) “asserire è impegnarsi alla verità di *p*”, il proferimento di (U1) dovrebbe contare anch’esso come un’asserzione, almeno secondo un’analisi di questo tipo. Se tuttavia assumiamo una prospettiva austiniiana, è possibile sostenere che il proferimento di (U1) non può essere qualificato come un’asserzione che *p* non tanto perché, come Pagin sostiene, la proposizione espressa da (U1) è logicamente indipendente da quella espressa dall’asserzione che *p*, ma perché (U1) è un tipo differente di atto, che è associato a un differente tipo di procedura, con diverse condizioni di buona riuscita e la sua stessa forma linguistica dà luogo ad aspettative che corrispondono solo in parte a quelle che il proferimento di un enunciato dichiarativo fa sorgere generalmente.

Lasciando da parte la questione della forma linguistica utilizzata,²¹ e concentrandoci sugli effetti caratterizzanti l’atto di asserire, la differenza fondamentale tra asserire che *p* e proferire un enunciato come (U1) si situa a livello di condizioni iniziali, dal cui soddisfacimento dipende la felicità dell’atto illocutorio eseguito, e quindi l’ottenimento dei suoi effetti. Sebbene proferendo (U1) un parlante comunica esplicitamente al proprio uditorio che si sta impegnando alla verità di *p*, e d’ora in poi è vincolato a tale impegno ai loro occhi, qualunque sia l’atto che viene eseguito per mezzo di questo proferimento la sua buona riuscita non sembra dipendere dal riconoscimento del possesso di uno status epistemico appropriato da parte del parlante. In altri termini, chi proferisce (U1) si presenta come impegnato alla verità di *p*, in quanto dice letteralmente di fare ciò, al di là del suo avere o non avere delle solidi basi epistemiche per farlo. Riprendiamo l’esempio iniziale. Supponiamo che dopo il proferimento di (1), Stefano, preso da un atteggiamento scettico, chieda a Maria “Come lo sai?”, domanda a cui lei potrebbe rispondere dicendo, ad es., “L’ho appena visto lì”, dandogli cioè una buona ragione, basata su una testimonianza percettiva, a supporto della sua asserzione. Se tuttavia Maria entrasse nella stanza e proferisse (U1), oltre alla stranezza del suo comportamento linguistico, si può fortemente dubitare che Stefano si sentirebbe legittimato a chiederle “Come lo sai?”, in quanto proferendo (U1) non sembra esserci da parte di Maria nessuna pretesa relativamente al fatto di essere in possesso di basi epistemiche solide per proferire quell’enunciato. Sembra piuttosto che chi lo proferisce compia un tipo di atto illocutorio in cui è messa al centro la componente commissiva, mentre non sono presenti quelle verdetive ed espositive: in tal senso, il proferimento di (U1) può essere descritto come una dichiarazione di

²¹ Come abbiamo osservato sopra, un parlante può essere riconosciuto compiere atti assertivi più deboli di un’asserzione anche proferendo un enunciato dichiarativo: in questi casi, il destinatario potrebbe ritenere che il parlante non sia in una posizione appropriata per poter fare un’asserzione con il contenuto espresso da quell’enunciato dichiarativo.

intenti,²² che si avvicina di più a una scommessa che a un'asserzione. Non è necessario quindi presupporre che chi lo proferisce abbia buoni ragioni (epistemiche) a supporto di p , ma forse soltanto ragioni pratiche a supporto del suo impegno. Ciò significa che l'essere in una posizione epistemica appropriata non può essere considerata una delle condizioni iniziali della procedura collegata all'atto che si compie proferendo (U1). A chi lo proferisce, infatti, potremmo chiedere "Perché ti impegni alla verità di p ?", concentrandoci sulla motivazione per cui ha preso tale impegno, piuttosto che sul suo avere o meno buone ragioni (epistemiche) a supporto di p . Quello che ci si può aspettare in questi casi è che chi proferisce un enunciato come (U1) sia in grado di mantenere l'impegno preso, agendo successivamente in modo coerente con esso.

Pagin potrebbe sostenere tuttavia che l'analisi dell'asserzione appena presentata può essere fatta rientrare nell'ambito di applicazione del suo argomento nella misura in cui venga inglobata nella formulazione di (A) anche la condizione iniziale relativa alla posizione epistemica del parlante:

(A3) asserire che p è rappresentarsi come se si sapesse che p e impegnarsi alla sua verità

Se passiamo al corrispondente performativo esplicito, ci troveremo di fronte al seguente enunciato

(U3) Con la presente mi rappresento come se sapessi che p e mi impegno alla sua verità

Non ritengo tuttavia che (U3) possa essere utilizzata per mettere in discussione la nostra analisi. Come nel caso precedente, infatti, non è sufficiente prendere in considerazione gli effetti risultanti dal proferimento di un certo enunciato, o la somma degli effetti prodotti dal proferimento di un enunciato composto come (U3), per sostenere che in esso viene eseguito uno specifico atto, nel nostro caso un'asserzione. Quegli effetti sono la conseguenza dell'esecuzione valida (sufficientemente corretta e completa) di specifiche procedure, che prevedono specifiche condizioni iniziali e modalità di esecuzione: proferendo i due enunciati che compongono (U3) si vanno a invocare due differenti procedure, che non sono né assimilabili tra loro, né la loro esecuzione congiunta può essere paragonabile all'esecuzione della procedura di asserire, sebbene sia intesa a produrre effetti simili a quelli caratteristici dell'atto di asserire.

²² Si tenga conto che per Searle (1989) tutti gli enunciati performativi sono casi di dichiarazioni.

6. *Considerazioni conclusive*

Per concludere, si può concordare con Pagin che un'analisi dell'asserzione come (A) non fornisce un'analisi esaustiva di ciò che rende tale un'asserzione, ma in base a ciò è sbagliato concludere che l'asserzione non è un atto sociale, in quanto il problema risiede proprio nella formulazione di (A), in particolare nella sua inadeguatezza nel rendere conto di alcuni aspetti rilevanti che caratterizzano la natura sociale dell'asserzione, almeno se assumiamo una prospettiva austiniiana. Come ho cercato di far vedere, il fatto che l'asserzione produca specifici effetti sociali è solo una parte della storia: la sua dimensione sociale risiede a monte nell'assicurarsi la recezione, che presuppone un accordo (per lo più tacito) tra il parlante e i suoi destinatari, e a valle nei termini degli effetti che la sua buona riuscita ha sulla loro relazione. In tal senso, affinché proferendo un enunciato venga eseguita un'asserzione, non basta che esso comunichi specifici effetti sociali, come Pagin sostiene ricostruendo il nucleo centrale delle teorie sociali dell'asserzione: ci sono anche alcune condizioni che devono essere riconosciute come soddisfatte, o almeno si deve presupporre che lo siano, affinché un atto illocutorio sia riconosciuto come tale, e quindi si ottengano i suoi caratteristici effetti. Ed è proprio ciò che abbiamo notato nel caso di (U1): sebbene il suo proferimento comunichi un effetto sociale in parte coincidente con quello collegato all'atto di asserire, in esso non può essere eseguita un'asserzione perché l'ottenimento dell'effetto, in questo caso, non presuppone che chi lo proferisce sia in una posizione epistemica appropriata. Proferendo (U1) il parlante pone l'attenzione sull'impegno che egli ha deciso di assumere, mentre la sua posizione epistemica non è rilevante ai fini dell'assunzione di tale impegno. Un ragionamento simile può essere fatto, come abbiamo visto nel caso di (U3), per le caratterizzazioni più complesse di (A). Possiamo perciò ritenere che un'analisi dell'asserzione secondo una prospettiva austiniiana non cada nell'ambito di applicazione dell'argomento di Pagin. Ovviamente ci sono ancora altre questioni da chiarire in merito alla natura dell'atto di asserire, e critiche che possono essere sollevate nei confronti di un'analisi di questo tipo, tuttavia quello che ho cercato di fare qui è di rendere ragione del fatto che l'asserzione, come qualunque altro atto illocutorio, può ancora essere considerata, nonostante alcune argomentazioni che sostengono il contrario, un atto sociale, almeno se ci affidiamo a una prospettiva di ispirazione austiniiana.

Riferimenti bibliografici

AUSTIN, J.L.

1964 «Other Minds», *Proceedings of the Aristotelian Society* 20, 148–187; ristampato in Austin, J.L., *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, 44-84; trad. «Le altre menti», in J.L. Austin, *Saggi filosofici*, Guerini, Milano 1993, 77-112.

- 1975 *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford (prima edizione, 1962); trad. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987.
- BACH, K. & HARNISH, R.
1979 *Linguistic Communication and Speech Acts*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- BRANDOM, R.
1983 «Asserting», *Noûs* 17, 637-650.
1994 *Making it Explicit: Reasoning, Representing, and Discursive Commitment*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- CAPPELEN, H.
2011 «Against Assertion», in J. Brown e H. Cappelen (a cura di), *Assertion: New Philosophical Essays*, Oxford University Press, Oxford, 21-48.
- GARCÍA-CARPINTERO, M.
2013 «Explicit performatives revisited», *Journal of Pragmatics* 49, 1-17.
- GREEN, M.S.
2013 «Assertions», in M. Sbisà e K. Turner (a cura di), *Handbook of Pragmatics. Vol. II: Pragmatics of Speech Actions*, de Gruyter, Berlin, 387-410
- GRICE, P.
1989 *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge, MA; trad. parziale *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, il Mulino, Bologna 1993.
- LABINAZ, P.
2016 «Asserzione e gradi di forza illocutoria», *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* 10, 63-77.
2017 «Assertion and the varieties of norms», *Phenomenology and Mind* 12, 110-120.
- LABINAZ, P. & SBISÀ, M.
2014 «Certainty and uncertainty in assertive speech acts», in A. Zuczkowski *et al.* (a cura di), *Communicating Certainty and Uncertainty in Medical, Supportive and Scientific Contexts*, Benjamins, Amsterdam, 31-58.
2017 «Credibilità e disseminazione di conoscenze nei social network», *Iride* 30, 63-86.
- KUKLA, R. & LANCE, M.
2009 *'Yo!' and 'Lo!': The Pragmatic Topography of the Space of Reasons*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- MACFARLANE, J.
2005 «Making Sense of Relative Truth», *Proceedings of the Aristotelian Society* 105, 321-339.
- MILLIKAN, R.G.
2005 *Language: A Biological Model*, Oxford University Press, Oxford.
- MONTGOMERY, B.
2014 «In defense of assertion», *Philosophical Studies* 171, 313-26.
- PAGIN, P.
2004 «Is assertion social?», *Journal of Pragmatics* 36, 833-859.
2011 «Information and assertoric force», in J. Brown e H. Cappelen (a cura di), *Assertion: New Philosophical Essays*, Oxford University Press, Oxford, 97-136.
2014 «Assertion», in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (last version: Spring 2014 Edition).
- RECANATI, F.
1987 *Meaning and Force. The Pragmatics of Performative Utterances*, Cambridge University Press, Cambridge.

SBISÀ, M.

1984 «On illocutionary types», *Journal of Pragmatics* 8, 93-112.

2002 «Speech acts in context», *Language & Communication* 22, 421-436.

2007 «How to read Austin», *Pragmatics* 17, 461-473.

2009 «Uptake and conventionality in illocution», *Lodz Papers in Pragmatics* 5, 33-52.

2014 «Evidentiality and Illocution», *Intercultural Pragmatics* 11, 463-483.

2017 «Varieties of speech act norms», in M. Witek e I. Witczak-Plisiecka (a cura di), *Poznan Studies in the Philosophy of the Sciences and the Humanities* (forthcoming).

SEARLE, J.R.

1969 *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Boringhieri, Torino 1976.

1979 *Expression and Meaning. Studies in the Theory of Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge.

1989 «How performatives work», *Linguistics and Philosophy* 12, 535-558.

SEARLE, J.R. & VANDERVEKEN, D

1985 *Foundations of Illocutionary Logic*, Cambridge University Press, Cambridge, MA.

STRAWSON, P.

1964 «Intention and Convention in Speech Acts», *Philosophical Review* 73, 439-460; trad. «Intenzione e convenzione negli atti linguistici», in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978, 81-102.

WANDERER, J.

2008 *Robert Brandom*, Acumen Publishing, Stockfield.

WITEK, M.

2015 «An interactional account of illocutionary practice», *Language Sciences* 47, 43-55.